

SABRINA MARTINA, PROUST E MAETERLINCK.
IL CHIARIMENTO DELLE PERCEZIONI OSCURE

Prefazione di Marco Piazza
Firenze, Le Cariti editore, 2014, pp. 352.

Questo densissimo saggio di Sabrina Martina è molto più di un'analisi comparativa fra l'autore della *Recherche* e quello (fra le altre opere) di *Pelléas et Mélisande*. Dopo aver delineato un ricco e dettagliato sfondo filosofico comune (leibniziano, innanzitutto, ma anche platonico, soprattutto per ciò che concerne il mito della caverna che funge da filo conduttore metaforico di tutto il volume) la studiosa ci accompagna nelle stanze più profonde e riservate dell'estetica dei due scrittori, aprendo ai lettori (in particolare a quelli avvezzi alle pagine proustiane più che a quelle di Maeterlinck) degli autentici scrigni di tesori: facendo non solo scoprire fino a che punto Proust sia stato attratto dal maestro belga - la cui produzione, già spunto di molteplici riflessioni testimoniate nella corrispondenza, risuonerà in più di un luogo dell'opera matura - ma anche quanto Maeterlinck stesso sia andato a fondo nell'indagine del cuore umano e delle leggi che presiedono alla vita.

Fra i tanti percorsi tracciati da Martina - affascinanti nel loro snodarsi attraverso lunghi tratti di convergenza e poi improvvise divaricazioni fra i due autori - ne citiamo solo qualcuno che ci appare particolarmente suggestivo. In primis, quello sviluppato intorno al tema del silenzio, che assieme all'oscurità - come i lettori proustiani sanno bene - è supposto saper dare alla luce i grandi libri (generazione che risulta impossibile al chiacchiericcio e al pieno giorno...): l'autrice mostra come il silenzio sia incaricato, nei drammi maeterlinckiani, di esprimere i reali rapporti fra i personaggi (inficiati invece dalla parola, mondana e falsificatoria), configurandosi come il più importante strumento di chiarificazione di quelle percezioni oscure che - per Proust come per Maeterlinck - costituiscono il fondamento dell'individualità d'ogni essere. Tuttavia è nell'idea stessa di comunicazione fra le anime - realizzabile per l'uno e impossibile per l'altro - che i due creatori finiscono per discostarsi.

Tale dinamica è visibile ancora quando si evoca il tema - così centrale nella riflessione proustiana - del rapporto fra vita e opera, vie che i due autori ritengono impraticabili parallelamente e dinanzi alle quali s'impone una scelta: che per Proust è risolutamente a favore della creazione artistica e per Maeterlinck è invece decisamente sbilanciata verso la pienezza dell'esistenza. Tale divergenza ricalca peraltro quella che si produce attorno alla grande questione concernente i legami fra l'estetica e la morale. Come spiega splendidamente Sabrina Martina, Maeterlinck sarebbe agli occhi di Proust uno di quei letterati-filosofi le cui "vite si sono divise in due, come attraversate da un'interna linea di faglia che segna il raffreddamento del fuoco iniziale" (p. 17). Se per il maestro belga col passare degli anni lo spazio della creazione letteraria si restringerà sempre di più per lasciare spazio alla riflessione filosofica, scientifica, morale, per Proust non ci sarà altra etica se non quella dell'artista che convoglia ogni suo sforzo al raggiungimento dell'espressione.

D'altro canto il saggio mostra come anche quando se ne allontana Proust legga Maeterlinck con grande attenzione e acutezza di sguardo. E' il caso, per esempio, della sua interpretazione dell'inconscio maeterlinckiano, al cui potere, secondo il maestro belga, sarebbero da imputare tutti quei fenomeni che la fede e la superstizione attribuiscono a forze occulte, divine, sovranaturali: ebbene, secondo l'autore della *Recherche*, tale nozione, lungi dall'essere una prova dell'irrazionalismo di Maeterlinck, testimonierebbe al contrario la sua esigenza di conciliare la ragione e il mistero, che viene ricondotto alla sfera del puramente umano.

Ma è soprattutto la critica che Proust - pur continuando a professare la sua ammirazione per lui - rivolge al Maeterlinck del saggio *La Mort* (1911) a segnare il punto di maggiore lontananza fra due traiettorie di pensiero divergenti e tuttavia, in egual misura, attraenti, fascinosi. Secondo Proust, Maeterlinck peccherebbe di inguaribile estetismo ammantando l'idea della morte d'una bellezza idealizzata ed incorporea: essa sarebbe una sorta di affrancamento dalla prigione dei sensi e della memoria che permetterebbe l'accesso ad una forma di coscienza e di godimento della vita più vasti, superiori. "Maeterlinck considera la memoria un peso ed un'infermità, paragonabile alla malattia

ed alla condizione di prigionia dei forzati della caverna. E' evidente che per lui è una questione di uscire, di evadere, di liberarsi, fino all'esito paradossale di cercare tale liberazione dall'io mnemonico nella morte" (p. 336).

Nulla di più distante dalla visione proustiana, nella quale non soltanto la consapevolezza della morte passa ineludibilmente attraverso il corpo sofferente, ma i ricordi stessi - quelli involontari, che alla morte oppongono la più eclatante delle resistenze, prelude all'eternità dell'opera d'arte - sono incisi nella carne e solo nella carne possono risorgere.

ELEONORA SPARVOLI